

taccuino

BENNATO A ROMA

Un concerto gratuito di Eugenio Bennato venerdì 4 maggio (ore 20.45) all'Horus Club di Roma. Nella stessa mattina, sempre nello stesso locale, il cantautore napoletano incontrerà gli studenti delle scuole.

SCHEMI D'AMORE

Si conclude domani a Verona la quinta edizione del festival dedicato al cinema sentimentale e melodrammatico. In gara dieci pellicole provenienti da tutto il mondo e inedite in Italia.

«GOLEM», TUTTA L'ORIGINALITÀ DEL BUONSENSO

Alberto Gedda

La cifra per comprendere Adriano Celentano? Un armadio zeppo di vestiti. Lo ha rivelato ieri mattina, con la consueta intelligente lettura dei segni della comunicazione, Gianluca Nicoletti nella sua trasmissione «Golem» (Radiouno Rai, dalle ore 8.35 alle 9) in onda dal lunedì al venerdì.

Nicoletti offre una lettura del celentanismo che si alza aldilà del dibattito stereotipato su pause e compensi, sul vecchio Molleggiato e sulle vecchie prediche, proponendo invece un parallelismo con il movimento anticonsumista statunitense dei «Busters». Un movimento di «guerrieri contro il consumismo» che ha proposto, ad esempio, il «buy nothing day», ovvero il giorno senza spese, senza acquisti da parte dei consumatori.

«Celentano è il più degno rappresentante italiano di questo movimento», dice Nicoletti che cita un articolo pubblicato dalla rivista dei «Busters» nel quale si fa la conta delle nostre grandi conquiste, quali gli

accessori da bagno frutto di design e preziosità con la tazza anatomica e il porta spazzolino in cristallo. È l'armadio dei vestiti.

«Un armadio straboccante di vestiti: ne abbiamo talmente tanti da non poterne comprare di nuovi e difficilmente ci possiamo liberare dei vecchi perché, in fondo, siamo schiavi di questa necessità di consumare, accumulare, comporre... Questa è la chiave, oltreoceano, del celentanismo più esasperato».

Ogni giorno Nicoletti propone con il suo «Golem» (personaggio leggendario della cabala ebraica, protagonista dei celebri film muti dell'attore e regista tedesco Paul Wegener nel 1914 e 1920) uno sguardo attento, provocatorio, non omologato ma per l'appunto golemico sugli artifici della comunicazione e, in particolare, sul teatro televisivo riletto con graffiante realismo così come tutti i linguaggi, dai fumetti a Internet (e la Rai gli ha affidato la cura del proprio portale, www.rai.it).

In questa matassa di linguaggi indagati, proposti, riletti, una grande

attenzione è dedicata alla memoria, quella degli uomini prima che degli elaboratori, di cui «Golem» ha proposto frammenti generazionali indimenticabili. Come il fucilino «Molgora», la colt «Cobra», le raccolte di «Pecos Bill», e soprattutto i terribili e misteriosi appelli lanciati forse dallo spazio e captati negli anni Cinquanta e Sessanta: voci disperate d'aiuto che sono entrate nell'album della memoria nascosta e che Nicoletti ha riproposto con tutta la loro drammaticità.

Una trasmissione unica, «Golem», che nella sua originalità può persino apparire banale nel segno del buon senso: buon senso che sembra definitivamente vinto dall'omologazione di un video che rende tutti uguali («come le sgallettate che si atteggiavano a personaggi davanti al bar Vanni») nel quale il pomodoro transgenico ha il sapore di un aggettivo di Bruno Vespa e «Striscia la Notizia» ha il valore di un tg. Un buon senso fatto di parole, suggestioni, rimandi. Di intelligente radio (sit).

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

David Grieco

VERONA Liv Ullmann è senz'altro la più celebre fra le tante, straordinarie attrici scoperte da Ingmar Bergman. Di nazionalità norvegese ma nata a Tokio e cresciuta in Canada, Liv Ullmann è stata anche la compagna nella vita del grande regista svedese, dal quale ha avuto una figlia, Lynn. Dal primo film con Ingmar Bergman, *Persona*, nel 1966, è apparso evidente che Liv Ullmann è stata capace di influenzare tutta l'opera successiva del maestro svedese in chiave sempre più femminile e sempre più intimista. Bergman e la Ullmann hanno fatto insieme nove film memorabili. Non è casuale, dunque, che Liv Ullmann sia diventata oggi la regista delle ultime sceneggiature di Bergman, come è accaduto per il recente *L'infedele*, film presentato l'anno scorso a Cannes e in questi giorni nelle sale italiane. Tra una settimana, Liv Ullmann sarà di nuovo a Cannes nella veste di presidente della giuria. E questa è una buona notizia per i film italiani in concorso. Siamo pronti a scommettere che Liv Ullmann apprezzerà la sobrietà, l'intensità, la maturità della *Stanza del figlio* di Nanni Moretti. Quanto all'altro italiano, Ermanno Olmi, ci basterà ricordare che l'attrice svedese era in giuria anche quando venne attribuita la Palma d'oro all'*Albero degli zoccoli*.

Abbiamo incontrato Liv Ullmann a Verona, dove era protagonista di un omaggio a lei dedicato dalla bella manifestazione veronese intitolata «Schermi d'amore». Quest'intervista sarà possibile vederla mercoledì 2 maggio, alle 22.45, su Tele+ Bianco, nel *Giornale del Cinema*.

Non è la prima volta che fai parte di una giuria. Liv. Di che tipo di lavoro si tratta? Non è che occorre essere un po' troppo diplomatici?

Non credo che occorra diplomazia. Non credo che sia possibile fare dei confronti e dire che una cosa è migliore di un'altra. Per me, è sempre arte. Ma si possono trovare delle grandi qualità che meritano di essere premiate. Ogni film rappresenta, di solito, un lavoro di due anni. Ci dovremo riunire molto spesso, e dovremo discutere tanto. Discutere è l'unico modo per capire fino in fondo, per afferrare cose che ci sono sfuggite. È bello vedere i film ed è altrettanto bello parlarne con la gente che se ne interessa.

Come mai la Scandinavia ha dato tanti grandi attori al cinema? È stato tutto merito di Bergman?

Diciamo che Bergman ha saputo scegliere il meglio. Ma basta andare in qualsiasi teatro in Norvegia, in Svezia, in Danimarca, per trovare attori bravissimi. Perché? Non lo so. Credo che sia importante il fatto di non avere uno star system. Anche sul set, noi siamo persone vere. E se sei una persona vera è più facile far passare i sentimenti sul tuo volto.

Tu e Bergman avete dimostrato che è possibile fare un film solo con le espressioni di un volto.

Bergman dice sempre che ama poter esplorare la geografia di un volto e lo stesso vale per me. Quando non si è guardati ci sono tantissime cose che traspaiono da un volto di cui non si è consapevoli. Si tratta di cose che non si possono controllare. Nemmeno un attore ci riesce. La cosa più importante per me è che l'attore abbia un buon rapporto con la macchina da presa. Deve sapere che la macchina da presa non è un nemico. Può essere il migliore



La regina di Cannes

Liv Ullmann

L'attrice-simbolo di Bergman presiede la giuria del festival: non userò diplomazie per far premiare la qualità

degli amanti, sempre che tu sia una persona vera. Quando sono stata a Hollywood ho scoperto che molti attori hanno paura della macchina da presa. Io non ho mai avuto paura. Neanche adesso che non sono più giovane e posso mostrare le mie rughe. Persino le rughe possono essere emozionanti, perché fanno parte della vita.

Cosa pensi del cinema di oggi che sembra indifferente ai volti ed è tutto velocità e azione?

Quando hai visto dieci film in cui c'è uno sparo dopo l'altro e tutti cadono a terra non ti emoziona più. Invece pensa a Hitchcock. In *Psyco* non si vede mai il coltello che penetra. Ma il senso di paura che quel film trasmette è infinitamente superiore a quello di tanti film del genere che si fanno oggi.

Perché non vuoi più fare l'attrice?

Non so. Forse perché sono vecchia e adesso ci sono meno registi bravi di una volta. Ma non è una decisione che ho preso a freddo. Dopo aver diretto il primo film ho capito che in questo momento

“

Certa tv mette in mostra il vuoto. E chi guarda si sente autorizzato ad avere una vita vuota

della vita preferisco fare il regista.

Credo sia un autentico privilegio, per un attore, essere diretto da te.

Diciamo che ho imparato dai registi meno bravi ciò che non si deve fare con gli attori.

È più importante ciò che si impara dai registi meno bravi?

Sì. Credo proprio che ciò che ho imparato dai registi meno bravi sia più importante. Da quelli bravi ho imparato soltanto ad essere sicura di me stessa e a meritarmi la loro fiducia.

Quando sei andata a fare alcuni film in America tutti credevamo che saresti diventata una star di Hollywood. Invece sei scappata da Hollywood. Perché?

Ho lavorato in alcuni film, ma tornavo continuamente in Europa, soprattutto per fare teatro. Se fossi diventata una star di Hollywood, oggi la mia carriera sarebbe già finita perché, come sai, non ci sono ruoli per donne di una certa età. Invece, ora la mia vita è intensissima. Faccio la regista, lavoro ancora molto per il teatro, scrivo, viaggio in tutto il mondo. Non avrei potuto fare nessuna di queste cose se fossi diventata la nuova Greta Garbo, come mi avevano definito. Ho preferito così. Ho stracciato due contratti con gli studios. Nessuno lo aveva fatto prima.

Al ritorno da Hollywood, hai fatto «Scene da un matrimonio». Trovi anche tu che quel film sia il padre di tutte le soap opera che sono venute poi?

Credo di sì. Quando lo trasmettevano



Liv Ullmann. A destra una scena di «L'infedele» il film diretto dall'attrice su un soggetto di Ingmar Bergman

sarebbe diventata la guerra. Oggi le vittime non sono più i militari. Questa è la vera tragedia delle guerre moderne. Se ai soldati piace combattere, è una loro scelta. Ma i bambini non chiedono di andare in guerra, le donne non chiedono di essere violentate, gli anziani non chiedono di perdere le loro case. Noi abbiamo rappresentato tutto questo in un'epoca in cui non era così scontato farlo.

Veniamo a Mario Monicelli, con cui hai fatto «Speriamo che sia femmina».

Sono felice di aver lavorato in quel film. C'era un clima molto allegro. Catherine Deneuve ed io avevamo il problema di nascondere la pancia nelle inquadrature a figura intera, e ogni volta che una delle due se lo dimenticava, l'altra glielo ricordava. Eravamo una vera famiglia. Al punto che nessuno mi traduceva più niente. Tutti pensavano che capissi l'italiano. E così, quando era ora di andare a pranzo, spesso si dimenticavano di avvertirmi.

Poi c'è stato Mauro Bolognini, con cui hai fatto «Mosca addio».

Io interpretavo la dissidente russa Ida Nudel, e grazie a quel film la vera Ida Nudel venne liberata. L'ho potuta incontrare in Israele ed è stato molto emozionante. È bello quando si riesce a cambiare qualcosa della realtà grazie a un film.

Hai conosciuto anche Fellini, credo. Perché Bergman e Fellini dovevano fare un film insieme, o sbaglio?

Sì. È vero. Fellini e Bergman si piacevano molto a vicenda. Ma Fellini era strabornante, e Ingmar si sentiva intimidito. Io sono rimasta colpita soprattutto da Giulietta Masina. In casa, lei faceva di tutto per renderlo felice. Usciva a raccogliere dei fiori e tornava in casa per distribuirne uno a ciascuno di noi. Parlava poco, e camminava in punta di piedi. Fellini era un grande maestro. Ma a volte ci dimentichiamo che non si può diventare un grande maestro senza avere accanto una grande donna.

in televisione, in Scandinavia, la gente non usciva di casa per vederlo. Era una sorta di soap opera, è vero, ma i dialoghi erano brillanti, le battute erano profonde, e ciò che si vedeva veniva direttamente dalla realtà. Non c'era il lieto fine. C'erano spunti di riflessione in cui tutti si potevano riconoscere. Tutte cose che le soap televisive venute poi non sono riuscite a trovare.

Cosa pensi della televisione di oggi, di programmi tipo «Il Grande Fratello»?

Rappresentano il niente. Il niente in assoluto. Mettono in mostra persone vuote, discussioni vuote, vite vuote. La gente li guarda e ne rimane affascinata proprio perché è tutto vuoto. E così, ci si siede davanti alla tv e ci si sente autorizzati ad avere una vita vuota.

Parliamo degli italiani con cui hai lavorato. A cominciare da Dino De Laurentiis, che ha prodotto «L'uovo del serpente». Un film tormentato, che personalmente trovo bellissimo.

Dino De Laurentiis aveva un'infinita ammirazione per Bergman. Per Ingmar è stato difficile fare quel film perché aveva improvvisamente a disposizione un budget altissimo e non ci era abituato. *L'uovo del serpente* ricevette critiche negative. Ma due anni fa, sulla sua isola, Ingmar lo ha voluto rivedere. Alla fine, sia io che lui eravamo molto sorpresi. Abbiamo scoperto che era un bel film.

Sono contento di sentirtelo dire.

Insieme a un altro film che abbiamo fatto in quegli anni, *La vergogna*, *L'uovo del serpente* descrive in anticipo ciò che

“

Se fossi diventata la nuova Greta Garbo, come mi avevano definita, adesso non sarei più sulla scena